

# ERBORISTERIA

domani

ISSN 1127-6320 Bimestrale. Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

**414**  
MAG-GIU



# ETNOBOTANICA, UNA SCIENZA DALLE MOLTE ANIME

di Giorgio Samorini  
etnobotanico - giorgio@samorini.it



Le diverse linee di ricerca e i differenti campi di interesse nello studio delle relazioni e delle interazioni tra l'uomo e il mondo vegetale possono in generale essere racchiusi nel termine etnobotanica, ma rispondono a criteri diversi e si pongono obiettivi molto eterogenei tra loro. Un approfondimento storico e metodologico di queste differenti aree e delle relative competenze può essere un aiuto prezioso per valutare l'importanza, passata e futura, di questo patrimonio di conoscenze. Con l'avvertenza di non confondere la disciplina stessa con l'oggetto dei suoi studi.

**D**urante il XIX secolo, una nuova disciplina iniziò a insinuarsi fra la botanica e l'etnografia; una branca della ricerca che si occupava di raccogliere e studiare le conoscenze delle popolazioni tribali in materia di piante. I primi tentativi di definizione di questa disciplina si videro già agli inizi del XIX secolo, in pieno sviluppo delle discipline botaniche ed etnografiche su tutto il globo.

Nel 1819 il botanico svizzero Augustin de Candolle usò il termine "botanica applicata" per indicare lo studio dell'uso umano delle piante, un termine che ebbe un suo successo sino a essere impiegato attualmente per indicare lo studio di certi aspetti dell'etnobotanica (1).

Nel 1875 Stephen Powers definì "botanica aborigena" il campo di indagine degli impieghi nativi delle piante, facendo notare come in questo contesto il termine "botanica" fosse poveramente comprensivo, che utilizzò in mancanza di un concetto migliore. Sotto questo termine egli includeva tutte le forme del mondo vegetale che gli aborigeni usavano come medicina, cibo, per fabbricare tessuti, ornamenti, ecc. I suoi studi si focalizzarono sulla conoscenza del mondo vegetale di alcuni gruppi nativi della California, osservando quanto queste conoscenze fossero profonde, al punto che Stephen Powers affermò senza esitazione: "un indiano di intelligenza media, anche se non è un *medicine-man*, conosce un catalogo di nomi di piante maggiore di quello noto al 90% degli Americani occidentali" (2).



◀ John William Harshberger (© Geoff)

L'anno successivo, il botanico francese Alphonse Rochebrune (3) usò l'espressione "etnografia botanica" per delineare lo studio delle piante ritrovate in associazione ad antiche mummie peruviane, dando quindi origine al filone di studi che oggi rientrano nelle categorie di "archeobotanica" e "paleobotanica".

È solo sul finire del XIX secolo che fu coniato il termine "etnobotanica", oggi maggiormente accettato e impiegato per designare questa disciplina; un vocabolo usato per la prima volta nel 1896 dal botanico statunitense John W. Harshberger. Egli assegnò a questo campo d'indagine il compito di delucidare la posizione culturale delle tribù che hanno usato le piante come cibo, riparo o vestiti, e comprese come questo tipo di studi sarebbe stato utile per gettare luce sulla distribuzione antica delle piante, sulle antiche rotte attraverso le quali le piante si sono diffuse per opera dell'uomo, e per suggerire impieghi utili e nuovi per la cultura occiden-

tale, quali le tecnologie di manifattura basate sull'uso delle piante. Per quest'ultima opportunità offrì il caso dello studio delle tecnologie tradizionali delle fibre tessili. Inoltre, suggerì che i musei si dotassero di sezioni riguardanti l'etnobotanica con collezioni di semi, e di un giardino etnobotanico dove poter coltivare e studiare le piante impiegate tradizionalmente (4).

Mezzo secolo più tardi, Jones (5) ridefinì il concetto di etnobotanica dato da Harshberger come: "lo studio delle interazioni dell'uomo primitivo e le piante".

Da questo breve prospetto storico si evince come i concetti originari dell'etnobotanica fossero indirizzati verso le conoscenze dei popoli "altri", al punto che, per molti decenni, per etnobotanica si intese esclusivamente la raccolta e l'elenco di ciò che riportavano le popolazioni native sulle piante e sui loro impieghi.

Già dai primordi della sua storia, l'etnobotanica è stata soggetta a un forte spettro interpretativo e definitorio circa i suoi compiti e ruoli; che cosa sia l'etnobotanica e di cosa si occupi varia ancora oggi a seconda degli interessi specifici dell'etnobotanico che la definisce.

Per Lipp (6) l'etnobotanica è lo studio delle relazioni interattive fra le società non industriali e il loro ambiente floristico, e si occupa principalmente dell'impiego delle piante da parte delle culture non occidentali e dei seguenti temi: tassonomia folclorica, rimanenze vegetali archeologiche, origine delle piante addomesticate e coltivate, effetti ecologici dell'attività umana sulle comunità vegetali, e il ruolo simbolico delle piante nella religione, folklore e nei monumenti delle prime civiltà.

Per Toledo (7) l'etnobotanica si suddivide in "botanica economica", quando praticata dai botanici, e in "etnoscienza", quando praticata da etnologi e linguisti. Nel primo caso si tratta di una disciplina orientata verso l'esplorazione di nuove fonti vegetali di interesse industriale (alimentare, tessile, farmaceutico, ecc.), mentre nel secondo caso diventa uno strumento per comprendere il ruolo delle piante nella cultura materiale.

Anche Wickens (8) parla di "botanica economica" definendola come: "lo studio delle piante, funghi, alghe e batteri che, direttamente o indirettamente, positivamente o in maniera avversa, influiscono l'uomo, il suo bestiame e il mantenimento dell'ambiente. Gli effetti possono essere domestici, commerciali, ambientali, o puramente estetici". Il termine "economico" è qui inteso in senso utilitaristico piuttosto che meramente economico, e nell'etnobotanica confluirebbero quindi tutti gli studi che riguardano le mutue relazioni fra le popolazioni tradizionali e l'uso passato e presente delle piante indigene e dei *cultivar* primitivi, questi ultimi non necessariamente indigeni. Come conseguenza di questo approccio economista, Wickens giunge a considerare l'etnobotanica come una sezione interna alla botanica economica (9).

Per Jacques Barrau l'etnobotanica è un campo appartenente all'etnologia e non alla botanica, mentre Hurrell ne dà la seguente definizione: "L'etnobotanica è una disciplina che spesso si sovrappone agli scopi di altre

discipline, ma presentante l'analisi dell'associazione, interazione, relazione e contatto fra la gente e le piante come fattore comune, indipendentemente dal senso indirizzato nello studio di questa relazione" (10).

Anche le origini dell'etnobotanica vengono individuate in differenti ambiti storico-culturali a seconda degli interessi specifici degli studiosi che le definiscono.

Lipp (11) considera il primo studio etnobotanico il testo cinese del III secolo d.C., scritto da Hi-Han e intitolato *The condition of the flora of the Southern Region*, dove viene riportata l'introduzione e l'impiego cinese di numerose piante dall'Asia sud-orientale. Davis (12) considera come primo etnobotanico il medico greco Dioscoride, che operò nella Roma imperiale del I secolo d.C. Il suo *De materia medica* fu la base pratica e teorica della fitoterapia per i 13 secoli successivi. Schultes e Reis (13) considerano Aristotele come il padre dell'etnobotanica occidentale. Stranamente, nessuno di questi etnobotanici ha considerato l'opera di Teofrasto, lo scrittore greco che visse a cavallo fra il IV e il III secolo a.C. e autore di un doppio trattato sulle piante (*Storia delle piante e Cause delle piante*), che sono da considerarsi rispettivamente il primo saggio di botanica e di etnobotanica della cultura occidentale.



▲ Frontespizio della traduzione latina di Teodoro di Gaza dell'opera di Teofrasto *Historia plantarum*, manoscritto di Budapest



Ma se l'etnobotanica ha inizio là dove comincia l'elenco e lo studio delle piante da parte delle antiche popolazioni, dovremmo allora indietreggiare maggiormente nel tempo raggiungendo le culture mesopotamiche e gli antichi Egizi. Tuttavia, in questo viaggio nel tempo alla ricerca delle origini dell'etnobotanica, si corre il rischio di confondere la ricerca con il soggetto della ricerca, dato che: "la conoscenza circa le relazioni fra la gente e le piante nel passato è confusa con la nostra attuale definizione di una disciplina scientifica. In termini di linguaggio naturale o colloquiale, potremmo dire che l'etnobotanica è esistita da quando gli uomini e le piante entrarono in contatto; tuttavia, nel linguaggio scientifico non lo possiamo dire. È dunque un errore confondere la disciplina con il suo oggetto di studio" (14).

Alcuni autori usano l'espressione "conoscenza etnobotanica" per denotare il corpo di conoscenza delle società tradizionali o indigene, altri usano "conoscenza botanica tradizionale o locale", oppure "etno-botanica" con la lineetta.

Nell'etnobotanica appaiono quindi due approcci, due "anime", riguardanti rispettivamente le "loro" e le "nostre" conoscenze; punti di vista differenti che non sono conflittuali e che convivono nella medesima disciplina scientifica.

Attualmente, la maggior parte del lavoro etnobotanico si sviluppa su tre principali direttive: studi descrittivi, di causalità e diagnostici.

Gli studi descrittivi si occupano di definire un set di piante utili di una data comunità umana, internamente a un ampio spettro di categorie utilitarie o all'interno di un certo dominio culturale.

Gli studi di causalità cercano di individuare i fattori che potrebbero spiegare l'uso e la conoscenza delle piante.

Gli studi diagnostici cercano di verificare l'efficacia e la validità delle tecniche e dei metodi; ad esempio, si preoccupano di verificare se un campione intenzionale di informatori sulle piante medicinali è più efficiente di un campione probabilistico della popolazione soggetta di studio (15).

## ETNOBOTANICA ECOLOGICA

Le piante non sono esseri viventi immutabili, poiché sono soggetti a continui cambiamenti in risposta alle variazioni dell'ambiente circostante e alle loro interazioni con gli umani. Anche le piante hanno quindi dei

"comportamenti". Ed è proprio per questo motivo che dall'iniziale studio della relazione dell'uomo con le piante, l'etnobotanica, a un certo punto, iniziò ad occuparsi dell'interazione fra queste due categorie di esseri viventi, con profondi risvolti ecologici, al punto che c'è chi vede l'uso umano delle piante come una risposta comportamentale alle piante (16), e chi considera l'etnobotanica un sottocampo dell'etnoecologia (17).

Senza dover prendere questa posizione forse un poco estrema, l'etnobotanica ha effettivamente incluso fra i suoi interessi l'ecologia e l'etnoecologia, con aspetti quali le interazioni piante-animale, la coevoluzione, i meccanismi di difesa, le dinamiche forestali, la dendro-demografia, ecc. (18); si potrebbe dunque parlare di "un'etnobotanica ecologica" che riunisca tutti questi nuovi indirizzi d'indagine.

Secondo Davis (19), l'etnobotanica deve registrare non solamente liste di piante usate ma una visione stessa della vita. Deve cioè: "capire non tanto come uno specifico gruppo etnico usa le piante, ma come questo gruppo le percepisce, come interpreta queste percezioni, come queste ultime influenzano le attività dei membri di quella società umana, e come queste attività a loro volta influenzano la vegetazione e l'ecosistema sulle quali la società dipende".

Vi sono casi dove il termine etnobotanica viene associato nei contesti di sviluppo dei moderni nativi, ad esempio internamente a programmi di preservazione ecologica di certi habitat. Pari e colleghi (20) hanno coniato il concetto di "mitigazione etnobotanica" per un progetto che comprende la protezione e il trapianto di fonti vegetali di valore per i nativi americani, il quale è diventato un componente maggioritario dei programmi federali di gestione e impatto ambientale.

L'etnobotanica è molto sfaccettata, e si presentano casi di definizioni a volte forse un poco personalistiche. Parrebbe esserne un esempio la "fitoantropologia" definita da due studiosi indiani (21), secondo i quali questa disciplina si dovrebbe occupare delle differenze d'impiego delle medesime piante da parte di differenti gruppi sociali o etnici, e delle ragioni di queste differenze. L'etnobotanica e la fitoantropologia sarebbero interrelazionate e a volte si sovrapporrebbero, senza tuttavia essere discipline identiche. La comprensione dei motivi, ad esempio, per cui in India il *Ficus religiosa* L. venga considerato un albero sacro da parte dei Buddisti, al punto che questi si rifiutano di tagliarlo in alcun modo, mentre

alcune etnie indiane impiegano le foglie come abortivo, dovrebbe essere di competenza della fitoantropologia.

Schultes e Reis (22) hanno chiamato “socioetnobotanica” la preoccupazione di fornire una qualche forma di ricompensa da parte delle compagnie commerciali occidentali nei confronti delle popolazioni etniche, ogni qual volta queste compagnie comincino a fare mercato di un prodotto scoperto originalmente dalle etnie tradizionali.

Toledo (23) ha elaborato il concetto di “etnobotanica politica”; una nuova frontiera dell’etnobotanica che dovrebbe sostituire la tradizione accademica e indurre una nuova metodologia di ricerca volta ad aiutare e proteggere le popolazioni native dall’invasione e dai disfatismi della cultura occidentale.

Resta indubbia l’importanza della ricerca etnobotanica nelle strategie globali per la conservazione della biodiversità, tenendo in considerazione che le popolazioni tradizionali hanno una conoscenza di gran lunga maggiore delle nostre conoscenze scientifiche, soprattutto in temi ecologici, al punto da esser sorta una specifica disciplina che le studia, l’etnoecologia. Anche per quanto riguarda le tassonomie aborigene, pur non coincidendo con quella linneana, esse risultano ugualmente complesse e basate fermamente sulla biologia (24). “L’etnobotanica non riguarda meramente la produzione di liste di piante e dei loro impieghi, ma, in una maniera più visionaria e affascinante, riguarda la comprensione profonda di come lavorano i microsistemi socio-ecologici; l’esplorazione di come, nei secoli, la complessa interazione fra i biota e le società umane ha promosso la creazione di territori, costumi alimentari, strategie emiche di comportamenti ricercanti la salubrità, le relazioni sociali, e anche concetti di bellezza; in altre parole, la diversità della vita in tutte le sue forme” (25).

L’etnobotanica è perfino rientrata recentemente nella gestione aborigena dei campi coltivati. Fra le etnie amazzoniche è stata osservata una consapevole gestione dei campi abbandonati, a differenza di quanto considerato dagli “esperti” occidentali delle colture. Ad esempio, i *Kayapó* del Brasile visitano frequentemente i campi abbandonati per reperirvi fonti vegetali di primaria importanza come alimento e come medicine, oltre che come ricettacoli di animali che vengono quindi cacciati come fonte alimentare. Nella lunga fase di riforestazione dei vecchi campi abbandonati, si creano catene ecologiche piante-animali utili come fonte di sussistenza, alla pari se non maggiori dei nuovi campi che vengono coltivati



▲ *Ficus religiosa* del Monastero di Jetavana, Sravasti, Uttar Pradesh, India uno dei tre esemplari più sacri per il Buddismo

per qualche anno. I *Kayapó* non fanno una distinzione netta fra selvatico e domestico, bensì hanno un sistema generale di classificazione delle risorse ecologiche che formano un continuo fra quelle selvatiche e quelle domestiche. Il 94% delle 368 piante raccolte dai *Kayapó* nei vecchi campi coltivati abbandonati è da loro usato come medicina (26).

Un esempio delle maggiori conoscenze tradizionali rispetto a quelle agronomiche occidentali riguarda la coltivazione del Guaraná (*Paullinia cupana* var. *sorbilis* Ducke, famiglia delle Sapindaceae). I nativi avevano da lungo tempo acquisito conoscenza del fatto che le giovani foglie di questa pianta producono essudati zuccherini che vengono visitate dalle formiche, le quali in tal modo contribuiscono a proteggere la pianta da altri insetti nocivi per il suo sviluppo, e che le piante crescono meglio e offrono quindi un maggior rendimento di semi, che sono la fonte commerciale caffeinica, in presenza di queste formiche. Gli agronomi occidentali impiegano invece dei pesticidi per proteggere le piante di Guaraná da tutti i tipi di insetti, e in tal modo il rendimento risulta ridotto (27).

L’etnobotanica non poteva non incontrarsi anche con le teorie evolutive, dato che l’applicazione di molti aspetti della teoria evolutiva ai problemi etnobotanici può grandemente rafforzare molte aree della ricerca. “Gli etnobotanici hanno molto da apprendere, non solo in termini di consapevolezza nell’evoluzione biologica, ma anche in termini di evoluzione culturale, nella medesima maniera di altre discipline interfacciate, quali l’ecologia culturale e l’antropologia ecologica” (28).

Con un così articolato impiego del termine etnobotanica, e con un grado di interdisciplinarietà ormai così ampio, è difficile definire confini settoriali sia internamente all'etnobotanica sia nelle sue relazioni con le altre discipline.

## SISTEMATICA DELL'ETNOBOTANICA

Presento ora una classificazione dei sottoargomenti di cui si occupa l'etnobotanica "classica", cioè quella che si interessa della relazione dell'uomo con le piante, senza la pretesa di sviluppare un affine approccio sistematico per l'etnobotanica ecologica. Questa classificazione non vuole essere esaustiva, riunendo tutte le tipologie di relazioni causali dell'uomo con le piante, ma intende individuare solo una parte di queste tipologie, possibilmente le principali.

Altri autori si sono cimentati in siffatte classificazioni di natura funzionalistica, e vi è certamente da fare ancora molto lavoro di concordanza e di autenticità delle griglie di sottocampi.

Ad esempio, per Nurez (29) l'etnobotanica si suddivide nelle seguenti principali sub-aree: etnobotanica generale (concetto e metodologia, etnotassonomia, psicoetnobotanica, socioetnobotanica, piante e folclore), archeobotanica e paleobotanica, agroetnobotanica, gastroetnobotanica, tecnoetnobotanica, farmacoetnobotanica, etnotossicologia delle piante, vegetali stimolanti e allucinogeni, piante aromatiche e profumeria, giardinaggio, piante e gestione ambientale, piante e pubblica educazione.

Personalmente riconosco le seguenti aree di ricerca:

- archeoetnobotanica;
- etnobotanica alimentare e agronomica;
- etnobotanica medicinale;
- etnobotanica tossicologica;
- etnobotanica religiosa, mitologica e folclorica;
- etnobotanica psicoattiva;
- etnobotanica utilitaristica e manifatturiera;
- etnobotanica etologica e veterinaria.

Le sub-aree di ricerca non sono compartimenti stagni, e in più casi condividono luoghi e tematiche comuni sia di altri sottocampi dell'etnobotanica sia di altre discipline. È del resto evidente come lo studio etnobotanico, in diversi casi, non possa fare a meno di inoltrarsi in campi di indagine comuni ad altre discipline, quali l'etnografia, l'etimologia, la dialettologia, e non vi è necessità di accaparrarsi presunti primati, o precedenze d'impiego, dei rispettivi insiemi di dati con lo scopo di subordinare una disciplina alle competenze di un'altra.

## ARCHEO- E PALEOBOTANICA

Si interessa dello studio delle antiche relazioni dell'uomo con le piante, utilizzando i dati archeologici e le sempre più sofisticate tecnologie analitiche.

Quando si incontrano dei resti vegetali in un sito archeologico, un primissimo problema risiede nel comprendere se si tratti di una presenza casuale (ambientale) o di una presenza causale (antropica), cioè dovuta alla sua interazione con l'uomo.



▲ Brocca con raffigurazione di graminacea da Tera-Santorini, 1500 a.C.



Anche in questo campo d'indagine vi è una certa variabilità di definizioni. Day (30) denomina reperti "paleobotanici" quelli ambientali e "archeobotanici" quelli antropici, partendo dal presupposto che l'archeologia si occupa di tutto ciò che è stato in relazione con l'uomo e con gli ambienti antropici. Altri considerano sinonimi i termini "archeobotanica" e "paleoetnobotanica", associandoli entrambi all'attività umana, mentre alcuni studiosi li considerano distinti, indicandovi rispettivamente i reperti ambientali e quelli antropici. Altri ancora impiegano il termine archeoetnobotanica esclusivamente per indicare l'attività agricola dell'uomo antico (31).

Personalmente preferisco seguire la distinzione adottata da quegli studiosi (32) che distinguono i reperti "archeobotanici" da quelli "archeoetnobotanici", dando quindi enfasi alla particella "etno" per denotare la relazione causale con le attività antropiche. I primi riguardano quei vegetali che facevano parte dell'ambiente naturale, come nel caso di pezzi di tronco d'albero o di semi di piante selvatiche, la cui presenza nei contesti antropici sottoposti a scavo archeologico è accidentale; un caso affine riguarda la presenza di pollini o di frammenti vegetali nei carotaggi (prelievi di campioni) dei suoli vergini, cioè non inquinati dalla presenza umana, con lo scopo di studiare la flora e i cambiamenti climatici del passato. I reperti archeoetnobotanici sono quelli che invece riaffiorano dagli scavi e la cui presenza è stata causata dall'uomo in maniera intenzionale e non accidentale; appartengono a questo gruppo le granaglie di piante coltivate dall'uomo ritrovate nei magazzini delle antiche abitazioni, i fiori delle ghirlande della mummia di Tutankhamon e i tronchi d'albero dei villaggi palafitticoli neolitici dei laghi alpini (33).

### ETNOBOTANICA ALIMENTARE

L'etnobotanica alimentare si occupa dei metodi di raccolta delle piante eduli e delle credenze ad esse associate, delle tecnologie usate per la loro conservazione e preparazione, la nomenclatura popolare, ecc. Questo settore della ricerca

entra in sinergia con varie aree della ricerca ecologica. Infatti, più di tutte le altre, le piante alimentari si adattano e si modificano; in altri termini, "rispondono" all'ambiente antropico che le promuove.

Trattandosi di una funzione biologica primaria, cibarsi di fonti alimentare di natura vegetale è un comportamento diffuso in tutte le popolazioni di ogni tempo, a partire dagli ominidi, e come tutti i comportamenti umani, anche questo viene mediato nell'uomo dalla cultura: cultura nel non avvelenarsi, cultura nelle tecniche di preparazione del cibo, cultura della condivisione sociale, ecc.

Una recente scoperta avvenuta in una grotta della Cordigliera Cantabrica, in Spagna, riguarda il ritrovamento dell'inumazione di una donna, chiamata affettuosamente dagli studiosi la "Signora Rossa", vissuta nel periodo paleolitico Magdaleniano, circa 18.700 anni fa. Dall'analisi dei suoi calcoli dentali si è potuto determinare un tipo di dieta alimentare costituita da un misto di fonti vegetali e animali, un dato che corrobora l'ipotesi, già sospettata da tempo, di una stretta relazione con il mondo vegetale dell'uomo dell'Età della Pietra, a discapito della stereotipata visione dell'esclusività carnivora della sua dieta, dettata per troppo tempo da una certa archeologia "ortodossa". Sorpresa nella sorpresa, fra i frammenti vegetali individuati nei calcoli dentali erano presenti tessuti di una specie di fungo, forse un boleto (34). Ciò evidenzia come l'uomo paleolitico

avesse già fatto rientrare nella sfera delle sue osservazioni e conoscenze il mondo dei funghi, riuscendo a distinguere quelli velenosi da quelli eduli. Su questo reperto della "Signora Rossa" si incontrano e si confondono i due sottocampi dell'etnobotanica alimentare e dell'archeoetnobotanica.

### ETNOBOTANICA MEDICINALE

L'etnobotanica medicinale si occupa dell'impiego tradizionale delle piante per scopi di cura; una pratica diffusa presso le popolazioni di tutti i continenti.



◀ Radice di yucca



Quest'area d'indagine non va confusa con la fitoterapia e la medicina tradizionale. Queste ultime studiano le proprietà medicinali delle piante, usate sia tradizionalmente che non, e fra i loro compiti vi sono la raccolta sul campo dei dati circa l'impiego delle piante, e la verifica in laboratorio delle supposte proprietà medicinali riportate tradizionalmente. Le conoscenze popolari che ruotano attorno a una determinata pianta medicinale, i tempi e i metodi di raccolta, le ricette casalinghe usate dal volgo senza coinvolgimento di un medico, i nomi e le relative etimologie associate alla pianta, i meccanismi di trasmissione di queste conoscenze, ecc., sono i soggetti di studio dell'etnobotanica medicinale.

Il concetto di cosa sia una medicina può variare notevolmente da cultura a cultura, una diversità che estende e dissolve in più punti i confini d'indagine fra medicina, magia, folklore e religione. Lo studio dell'impiego tradizionale di una pianta per scopi medicinali richiede un'approfondita conoscenza del medesimo concetto di malattia e delle sue classificazioni a opera di chi impiega quella pianta.

### ETNOBOTANICA TOSSICOLOGICA

Le piante possono essere tanto belle quanto pericolose e velenose; un dato ancestrale acquisito nei periodi ominidi e preominidi. Lo studio delle deduzioni, dei passaggi di conoscenza, dei comportamenti, di tutto ciò che ruota attorno al "prestare attenzione" e al non diventare vittima di avvelenamenti dalla flora circostante, fa parte dell'etnobotanica tossicologica. Rientra nelle sue competenze anche lo studio dei veleni e degli avvelenamenti; una ricerca che spesso comparte con gli studi tossicologici e forensi. Famosa è stata la scoperta occidentale del curaro, un veleno per frecce impiegato in Amazzonia e ricavato principalmente da specie di *Strychnos*; una scoperta che indusse nuove e importanti acquisizioni di conoscenze per la farmacologia e la tossicologia, e nel cui studio etnografico, che si è occupato di studiare la maniera nativa di approccio a questo fenomenale veleno naturale, l'etnobotanica ha avuto un ruolo preponderante. Nella storia di questi studi, a più riprese hanno dato validi contributi équipe di ricerca italiani, in particolare quella guidata da Ettore Biocca, che giunse a organizzare una spedizione italiana patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, mediante la quale studiosi di diverse discipline poterono entrare in contatto con varie etnie del Rio Negro e dell'Orinoco, fra cui *Tukano*

e *Yanomami*, con tanto di raccolta sul campo di un considerevole insieme di dati e materiale etnografico, inclusi quelli relativi al curaro (35).

### ETNOBOTANICA RELIGIOSA

In ogni sistema di credenze religiose, le piante sono emanazioni divine, portatrici di gioia e di conquiste culturali. Vi sono piante, alberi, fiori, che sono stati oggetti di venerazione, di pellegrinaggio, di fermento religioso, di simbolismi e di immedesimazioni spirituali. Un siffatto ruolo sacrale è ascrivibile all'albero del *Pipal*, *Ficus religiosa*, sacro agli Induisti e ai Buddisti. Per gli Induisti, infatti, le varie parti dell'albero rappresentano la trimurti divina induista: le radici sono Brahma, il tronco è Shiva, e i rami sono Vishnu. In tutta l'India si è sviluppato attorno a questo albero un articolato insieme di credenze e di comportamenti, quali il fatto che i suoi rami tengano lontani i nemici, e che la sua vicinanza porti figli maschi. Un'altra grande pianta religiosa asiatica è il loto (*Nelumbo nucifera*), fiore nazionale dell'India, considerato sacro dagli Indù, dai Giainisti e dai Buddisti. Fu creato nel momento cosmogonico noto come "Frullamento dell'Oceano" e rappresenta l'universo; quasi tutte le divinità maschili e femminili induiste sono ritratte sedute o in piedi su un fiore di loto, molte tengono in mano dei fiori di loto, e l'immagine più nota è quella del Buddha



▲ *Strychnos nux-vomica*



▲ Fiori di loto, pesci e uccelli in un miniatura coreana del XIX secolo

seduto su un fiore dischiuso di loto. Gli studi etnobotanici hanno evidenziato come, sebbene d'origine tipicamente indiana, la sacralità del loto non sia indoeuropea ma pre-ariana, probabilmente autoctona, affondante le sue radici nel neolitico indiano (36).

### ETNOBOTANICA MITOLOGICA E FOLCLORICA

L'etnobotanica mitologica studia la presenza delle piante nella letteratura orale e in quella scritta.

Presso numerose etnie il cosmo è sostenuto da un gigantesco albero (l'albero cosmico) e da piante dalle proprietà magiche, portentose, "totemiche", ecc., che sono presenti nelle cosmogonie e nelle antropogonie, ovvero nei miti di creazione di tutte le popolazioni. Piante più specifiche, e piante che risultano importanti per motivi alimentari, medicinali, o visionari, sono generalmente dotate di un racconto mitologico che tratta della loro origine o dell'origine della loro relazione con l'uomo; un racconto che, attraverso il rito, rifonda continuamente le origini culturali del gruppo etnico (37).

L'etnobotanica folclorica studia la presenza delle piante nei riti e nei costumi tradizionali, nei proverbi, nelle filastrocche e nei detti popolari. Ad Avola, nella Sicilia meridionale, fino a non molto tempo fa, e forse tutt'ora in maniera residuale, veniva praticato un gioco divinatorio con gli steli secchi della zizzania

(*Lolium temulentum* L.): percorrendo le spighe del loglio dalla base all'apice, e dicendo "M'ama?", "Num m'ama?", le giovinette innamorate riuscivano a capire se i loro amanti dicevano il vero o il falso. Questo gioco veniva eseguito anche dalle donne anziane per vedere cosa sarebbe accaduto loro nell'aldilà, e nel percorrere la spiga pronunciavano queste parole: "Nfernu?", "Purgatoriu?", "Paradisu?" (38). È competenza dell'etnobotanica folclorica comprendere i motivi che hanno fatto scegliere per questo gioco lo stelo della zizzania e non quello di un qualsiasi altro stelo di gramineacea selvatica; se si tratti di casualità, di motivi pratici,

o se non ci sia qualche relazione con la sfera simbolica, semantica e psico-farmacologica che ruota attorno a questa pianta. Potremmo forse essere in presenza di una forma residuale, di un "fossile etnografico" o di una qualche antica pratica divinatoria dove veniva impiegata come fonte d'ispirazione l'inebriante zizzania? - una questione che in tal caso sarebbe più propriamente di pertinenza dell'etnobotanica oracolare (39).

È di competenza dell'etnobotanica folclorica anche lo studio dell'impiego ludico delle piante (etnobotanica ludica), quali possono essere i numerosi giochi che i bambini fanno con gli steli, i petali o altre parti delle



◀ *Lolium temulentum*



piante, per produrre dei suoni o per giochi individuali o collettivi.

In provincia di Viterbo, i bambini più piccoli prendevano fra le mani un fusticino di *Cynodon*, quella graminacea che ha come spiga una rosa di sottili spighette, (mediamente cinque) dispiegate a mo' di dita della mano, e chiamavano "manine" ed "eliche" rispettivamente il fusticino e le cinque infiorescenze filiformi. Essi facevano ruotare il fusticino e in tal modo le "cinque dita" della manina giravano insieme al fusticino, e i bambini vi vedevano un'elica, chiamandolo elicottero. Un gioco per ragazzi un po' più grandi, sempre nel viterbese, riguardava il suonare la parte apicale di una canna per tirarne fuori un bel fischio; si prendeva "il tratto con le foglie ancora chiuse in punta. Stropicciandolo alla base e rotolandolo tra le mani, le foglie si allentavano e soffiandovi dentro ne usciva un bel fischio. Fra ragazzi, poi, se lo passavano, divertendosi magari a produrre suoni differenti da bocca a bocca" (40).

### ETNOBOTANICA PSICOATTIVA

Un gruppo di piante interagisce con l'uomo in una maniera così particolare da dover includere il suo studio in un sottocampo specifico: l'etnobotanica delle piante psicoattive o etnobotanica psicoattiva. Si tratta di piante che inducono effetti di stimolazione psicofisica, quali la coca o le numerose piante caffeiniche; effetti sedativi e narcotici, quali il papavero da oppio e le fonti alcoliche; o effetti visionari, quali le piante allucinogene. Si tratta di piante che agiscono nelle sfere umane delle emozioni, delle percezioni, delle rivelazioni e analisi deduttive, e perfino della spiritualità e delle interpretazioni della realtà. Si tratta di effetti tanto immateriali quanto fondanti la cultura umana.



L'uomo assume fonti inebrianti per i più svariati motivi, e i loro effetti hanno spesso inciso sulle azioni umane più folli o criminali, ma anche quelle più salvifiche, sublimi o comunque costruttive. Mantenendo l'osservazione su tutte le culture umane del globo, sia attuali sia del passato, ho sinora individuato le seguenti finalità d'uso: spirituale-religioso, sciamanico-terapeutico, esorcistico, divinatorio-oracolare, terogeno (per fini bellici), iniziatico-pedagogico, come correttivo del carattere, per il controllo psicologico, criminale, come viatico e tanatogeno, sacrificatorio, giudiziario, come socializzante e regolatore della socializzazione, ludico, e infine per scopi sessuali. A queste vanno poi aggiunte le finalità preferenziali delle società moderne industriali e post-industriali: produttivo-prestazionale, cognitivo-psiconautico, tolstoiano (per fuggire la realtà e sé stessi).

### ETNOBOTANICA UTILITARISTICA E MANIFATTURIERA

L'impiego utilitaristico di un vegetale riguarda la sua semplice raccolta e il suo uso diretto senza alcuna elaborazione del prodotto, se non al massimo la sua naturale essiccazione o manipolazione per dargli una determinata forma.

È il caso della raccolta delle parti legnose di un albero per farne della legna da ardere o della raccolta, essiccazione e riduzione in piccoli pezzi di funghi a mensola con lo scopo di impiegarli come esca nell'accensione del fuoco. Per accendere il fuoco, gli uomini dell'Età della Pietra e gli ominidi che li hanno preceduti hanno utilizzato diversi tipi di esca, ovvero di materiali facilmente infiammabili adatti a ricevere le scintille prodotte dallo sfregamento di due pietre focaie, producendo quindi la prima fiamma. Una delle esche più diffuse in Eurasia era costituita da pezzi secchi di funghi della famiglia delle *Polyporaceae*, quali il *Fomes fomentarius*. Un caso famoso a noi vicino è quello del cosiddetto "Uomo di Similaum" (Ötzi), il cui corpo mummificato fu ritrovato nel 1991 fra i ghiacciai delle Alpi Venoste. Datato al periodo Calcolitico (attorno al 3200 a.C.), quest'uomo preistorico, sperduto fra le vette alpine, portava con sé alcuni pezzi di funghi, fra cui è stato riconosciuto il *Fomes*, molto probabilmente usato per accendere il fuoco a quelle elevate altitudini.

L'etnobotanica manifatturiera studia l'impiego umano di fonti vegetali come materiale per la costruzione di

◀ Coltivazione messicana di *henequen* (*Agave fourcroydes*) per ricavare un filo tessile

oggetti più o meno complessi, e dalle più svariate funzioni che vanno dall'elaborazione di fibre tessili per produrre vestiario all'intaglio di un ceppo di legno per ricavarne una scultura per motivi artistici; dalla trasformazione delle piante mature di sorgo (saggina) in scope e spazzole a tutta l'arte decorativa floreale.

### ETNOBOTANICA ETOLOGICA

A quest'area d'indagine appartiene lo studio dei comportamenti tradizionali dove avviene un'interazione uomo-animale mediante le piante, qual è il caso di alimentare con foraggio un cavallo, o di propinare una pianta a una mucca per scopi medicinali, in definitiva veterinari (etnobotanica veterinaria). Per quest'ultimo aspetto, non sempre risulta chiaro quanto in tali interazioni "a tre" (uomo-pianta-animale) ci sia una funzione magica accanto a quella più prettamente medica. Nell'Alta Val di Cecina i contadini prendono un pezzo appuntito di fusto di *Helleborus foetidus* L. e lo infilzano a livello del padiglione auricolare nel bestiame che soffre di stati febbrili e di debilitazione, tenendolo fissato con resina e mantenuto per circa 2 giorni (41). In Calabria le foglie e i semi di stramonio (*Datura stramonium* L.) vengono appesi nelle stalle per gli animali che si sentono soli o che hanno paura del buio (42).

In diverse parti del mondo l'uomo cacciatore utilizza delle droghe, dagli effetti per lo più stimolanti (chiamate "droghe da caccia"), che assume durante la caccia con una differenziazione funzionale notevole, come nel caso dei Masai. Questi ultimi, infatti, distinguono un articolato insieme di fonti vegetali: quella adatta per cacciare l'elefante, quella per la caccia dei piccoli mammiferi, sino a quella adatta per il combattimento umano (43). Spesso i cacciatori propinano droghe vegetali stimolanti anche ai propri cani, con lo scopo di acuirne i sensi, l'aggressività e la coesione di gruppo. Le droghe vengono date oralmente, fatte inalare dal naso, e anche somministrate per via rettale (44).

L'etnobotanica etologica si incontra con quella alimentare nello studio del procedimento per condire la lattuga praticato da alcune etnie native della California, le quali raccolgono come fonte di cibo le foglie di



◀ Trementinarie, raccogliatrici di trementina, Trentino Alto Adige

*Claytonia perfoliata* Donn ex Willd. (*Montiaceae*), nota agli occidentali come "lattuga dei minatori", poiché fu un'importante fonte di cibo (e di vitamina C) fra i minatori durante il periodo della "corsa all'oro" della metà del XIX secolo. Questi minatori avevano appreso la commestibilità della pianta dai nativi, ma non adottarono il loro modo di condirla: una volta raccolta la pianta in quantità, la appoggiavano sul suolo attorno ai nidi di certe specie di formiche rosse per

far sì che vi circolassero attorno per un po' di tempo. Dopodiché, raccoglievano le piante, le agitavano vigorosamente in modo da eliminare le formiche, e quindi le mangiavano. Secondo quanto da loro riportato, questo trattamento dava alla pianta un sapore aspro, quasi di aceto, molto apprezzato (45).



▲ *Claytonia perfoliata*



## Bibliografia

1. Candolle AP (1819) *Théorie élémentaire de la botanique: ou, exposition des principes de la classification naturelle et de l'art de décrire et d'étudier les végétaux.*  
In: Medical Heritage Library. Deterville, Paris
2. Powers S (1875) *Aboriginal botany.*  
Proc Calif Acad Sci 5:373-379
3. de Rochebrune AT (1879) *Recherche d'ethnographie botanique sur la flore des sépultures péruviennes d'Ancon.*  
Act Soc Linn Bord 33:343-358
4. Harshberger JW (1896) *The purposes of ethno-botany.*  
Bot Gazz 21:146-154
5. Jones VH (1941) *The nature and state of ethnobotany.*  
Chron Bot 6:219-221
6. Lipp FJ (1995) *Ethnobotanical method and fact: a case study.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 52-59
7. Toledo VM (1995) *New paradigms for a new ethnobotany: reflections on the case of Mexico.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 75-88
8. Wickens GE (2001) *Economic botany. Principles and practices.* Springer, New York, p. 2
9. Wickens GE (2001) *Economic botany. Principles and practices.* Springer, New York, p. 11
10. Barrau J (1971) *L'ethnobotanique au carrefour des sciences naturelles et des sciences humaines.*  
Bull Soc Bot Fr 118:237-248
11. Hurrell JA (1987) *Las posibilidades de la etnobotánica y un nuevo enfoque a partir de la ecología y su propuesta cibernética.*  
Rev Esp Antrop Am 17:235-257
12. Lipp FJ (1995) *Ethnobotanical method and fact: a case study.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 52
13. Davis EW (1995) *Ethnobotany: an old practice, a new discipline.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 40-51
14. Schultes RE, Von Reis S (1995) *Ethnobotany. Evolution of a discipline.* Chapman e Hall, London, p. 20
15. de Albuquerque UP, Hurrell JA (2010) *Ethnobotany: one concept and many interpretations.*  
In: *Recent developments and cases studies in ethnobotany.* Sociedade Brasileira de Etnobiologia e Etnoecologia, pp. 87-99
16. de Albuquerque UP, N Hanazaki (2009) *Five problems in current ethnobotanical research, and some suggestions for strenghtening them.*  
Hum Ecol 37(5):1-9
17. Alcorn JB (1995) *The scope and aims of ethnobotany in a developing world.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 23-39
18. Martin GJ (1995) *Ethnobotany. A methods manual.* Springer, New York
19. Prance GT (1995) *Ethnobotany today and in the future.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 60-68
20. Davis EW (1995) *Ethnobotany: an old practice, a new discipline.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 44
21. Peri e coll. (1983)  
Riportato da Lipp FJ in: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, (1995) pp. 52
22. Sensarma P, AK Ghosh (1995) *Ethnobotany and phytoanthropology.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, pp. 69-71
23. Schultes RE, Von Reis S (1995) *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 73
24. Davis EW (1995) *Ethnobotany: an old practice, a new discipline.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 43
25. Pieroni A, Quave CL (2014) *Ethnobotany in the Balkans: Quo Vadis?*  
In: *Ethnobotany and biocultural diversities in the Balkans.* Springer, New York, pp. 1-9
26. Posey DA, Plenderleith K (2002) *Kayapó ethnoecology and culture.* Routledge, London, pp. 78, 205
27. Prance GT (1995) *Ethnobotany today and in the future.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 64
28. de Albuquerque UP, N Hanazaki (2009) *Five problems in current ethnobotanical research, and some suggestions for strenghtening them.*  
Hum Ecol 37(5).
29. Sensarma P, AK Ghosh (1995) *Ethnobotany and phytoanthropology.*  
In: *Ethnobotany: evolution of a discipline.* Dioscorides Press, Portland, p. 69
30. Day J (2013) *Botany meets archaeology: people and plants in the past.*  
J Exp Bot 64 S1:1-12
31. Magid A (2004) *The study of archaeobotanical remains: vitalising a debate on changing conceptions and possibilities.*  
Arqueoweb 6:1-15
32. Marguerie D (1992) *Evolution de la végétation sous l'impact humain en Armorique du Néolithique aux périodes historiques.* CNRS Rennes, p. 46

33. Samorini G (2017) Archeologia delle piante inebrianti. Youcanprint, Tricase
34. Power RC, Salazar-García, Straus LG *et al* (2015) Microremains from El Mirón Cave human dental calculus suggest a mixed plant-animal subsistence economy during the Magdalenian in Northern Iberia. *J Arch Sci* 60:39-46
35. Biocca E, M Ippolito (1947) Ricerche chimico-biologiche sulla composizione del curaro Makù. *Rend Acc Naz Linc*:872-878
36. Puntoni V (1947) Preparazione del curaro da parte degli Indi Makù. Piante usate. Attività. *Rend Acc Naz Linc*:689-696
37. Gupta SM (1996) Plants in Indian temple art. B.R. Publishing Corporation, Delhi
38. Samorini G (2016) Mitologia delle piante inebrianti. Studio Tesi, Roma
39. Pitré G (1944) Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano. Barbéra, Firenze, 3:229
40. Samorini G (2015) Etnobotanica della zizzania. *Erb Dom* 392:54-59
41. Menicocci L, Guarrera PM (2015) Giochi con le piante in provincia di Viterbo. *Inform Bot It* 47:33-40
42. Viegi L, Bioli A, Vangelisti R *et al* (1999) Prima indagine sulle piante utilizzate in medicina veterinaria popolare in alcune località dell'Alta Val di Cecina. *Atti Soc Tosc Sci Mat Mem Ser B* 106:131-140
43. Viegi L, Pieroni A, Guarrera PM *et al* (2003) A review of plants in folk veterinary medicine in Italy as basis for a databank. *J Ethnopharm* 89(2-3):221-244
44. Lehmann CA, Mihalyi LJ (1982) Aggression, Bravery, Endurance, and Drugs: A Radical Re-Evaluation and Analysis of the Masai Warrior Complex. *Ethnol* 21(4):335-347
45. Bennett BC, Alarcón R (2015) Hunting and hallucinogens: the use of psychoactive and other plants to improve the hunting ability of dogs. *J Ethnopharm* 171:171-183
46. Powers S (1875) Aboriginal botany. *Proc Calif Acad Sci* 5:377